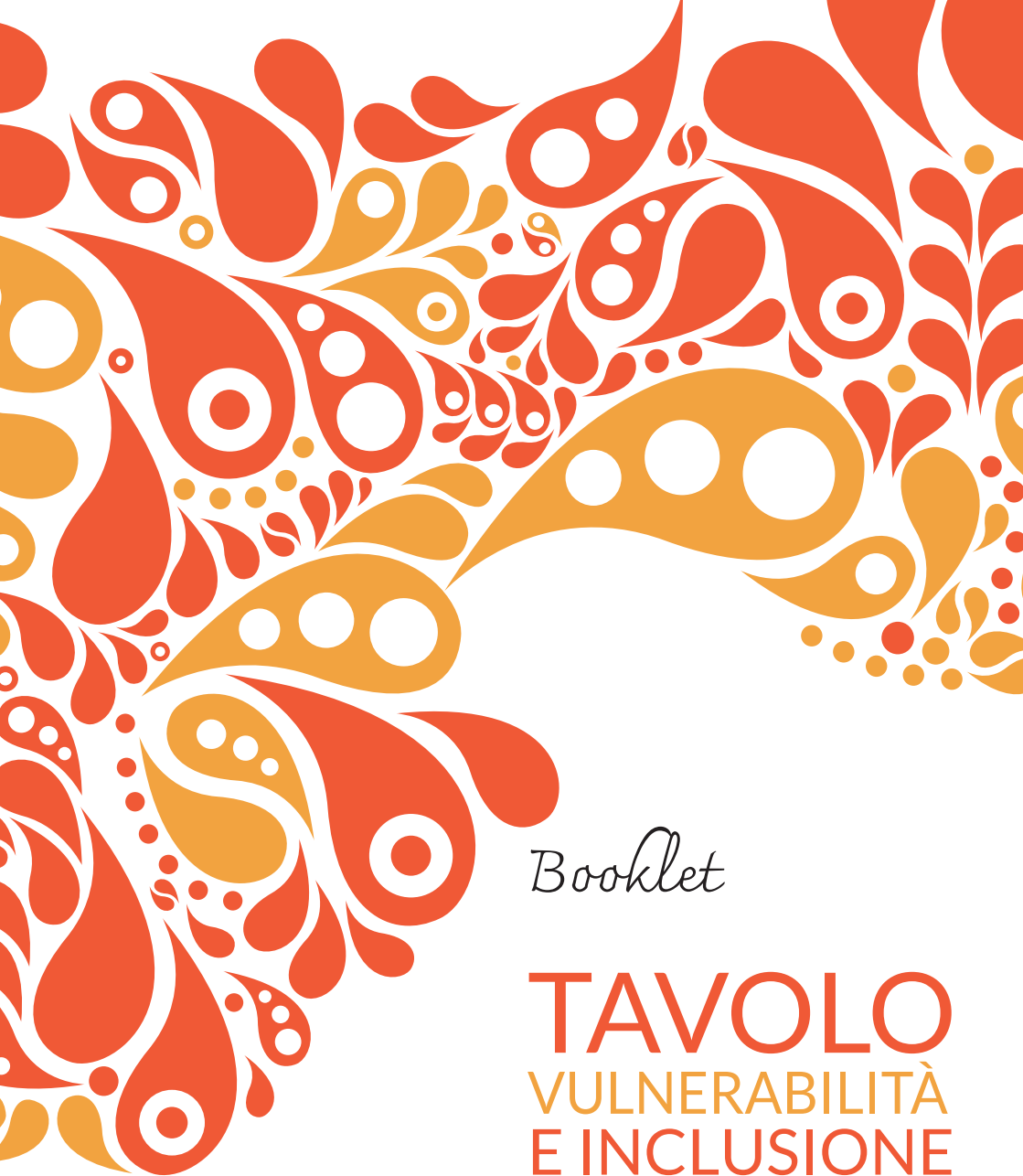




Booklet

TAVOLO VULNERABILITÀ E INCLUSIONE

E se fosse tuo figlio?

Le storie raccontate sono state condivise dalle mamme
del *Tavolo vulnerabilità e inclusione*
e in particolare da:
Cristina Calcopietro, Erika Ardito, Sabrina Bignotti,
coordinate da Marsha Cuccuvè

E se fosse tuo figlio?

Introduzione

- Storie di vita quotidiana – in casa
- Storie di vita quotidiana – fuori casa
- Il Gruppo di lavoro sulle vulnerabilità

Conclusione



Il progetto **TILDE** nasce nel febbraio 2023 grazie al finanziamento della Fondazione Compagnia di San Paolo, nell'ambito della Call for Action Equilibri, con Unione Net come ente capofila e una rete composta da tredici enti del Terzo Settore e due istituti scolastici. L'obiettivo del progetto è chiaro: sostenere le donne nel reinserimento lavorativo dopo la maternità, promuovendo strumenti concreti di conciliazione tra vita familiare e lavoro e rafforzando le condizioni che permettono alle madri di rientrare attivamente nel tessuto sociale ed economico.

Tilde nasce dunque per lavorare sull'equilibrio: tra tempi di cura e tempi di lavoro, tra responsabilità familiari e opportunità professionali, tra bisogni individuali e risposte collettive, tra ambizioni professionali e dedizione alla famiglia.

Nei primi mesi il lavoro si è concentrato sulla costruzione della rete, sulla definizione degli strumenti operativi e sull'avvio delle prime prese in carico, iniziate nel maggio 2023. È in quel momento che il progetto ha iniziato a incontrare concretamente le storie delle donne, le storie di più di 200 donne e delle loro famiglie. Rispetto al tema dell'occupabilità le donne incontrate hanno portato difficoltà legate alla conciliazione, situazioni contrattuali degradanti, necessità di ricollocarsi dopo la maternità, esigenze economiche che le portano a cercare lavoro senza avere competenze ed esperienze specifiche. Per diverse di loro gli elementi di complessità nella propria allocazione professionale sono anche derivanti da problematiche legate alla disabilità e neurodivergenze dei figli e alla carenza di servizi adeguati in supporto alle famiglie. La gestione di queste vulnerabilità rende estremamente complessa l'organizzazione della vita familiare. Famiglie costrette a districarsi tra servizi frammentati, tempi incompatibili con la vita reale, percorsi burocratici complessi e spesso poco accessibili. Genitori disorientati dentro il mondo sconosciuto della disabilità. Un mondo che sembra lontano... finché non diventa il tuo.

Se una madre non ha accesso a servizi adeguati al proprio figlio, non esiste conciliazione possibile. Se la cura assorbe ogni energia, il lavoro diventa irraggiungibile. Se una famiglia è sola, l'equilibrio diventa un'illusione.

I dati ISTAT sull'inclusione scolastica mostrano un incremento costante dei minori con disabilità negli ultimi cinque anni. Nell'anno scolastico 2023/2024 gli alunni con disabilità in Italia sono quasi 359.000, pari al 4,5% della popolazione scolastica, con un aumento del 26% rispetto al 2018/2019 (+75.000 studenti). L'incremento riguarda in particolare i disturbi dello spettro autistico, le disabilità intellettive e i disturbi del neurosviluppo. Il trend risulta coerente anche nel territorio piemontese, nella Città Metropolitana di Torino e nel bacino dell'UnioneNET, dove si osserva una crescita progressiva delle certificazioni e della domanda di servizi educativi, scolastici e socio-assistenziali dedicati ai minori con disabilità.

Nel dicembre 2023 Il Progetto **TILDE** ha costituito un Tavolo di Lavoro sul tema delle “vulnerabilità”, con l’obiettivo di dare voce alle famiglie, mettere in rete competenze e costruire proposte condivise.

Con incontri periodici le famiglie interessate, insieme ad alcuni membri del progetto Tilde, tra cui la Welfare Manager Territoriale, hanno potuto condividere bisogni, individuare barriere ed ostacoli, valorizzare servizi e risorse esistenti ed elaborare proposte di collaborazione tra comunità, servizi e istituzioni. La solitudine delle famiglie con situazioni di vulnerabilità dei propri figli coinvolge la qualità della vita quotidiana di ciascun familiare, nel lavoro, nella partecipazione scolastica, nella mobilità sul territorio, nella socialità e nel benessere emotivo.

La vulnerabilità è complessa, ha diverse forme, è unicista. In particolare, le neurodivergenze e le disabilità invisibili necessitano di riconoscimento, di comprensione e di attivazione di responsabilità per strutturare risposte attraverso servizi, connessioni, azioni di comunità.

IL BOOKLET

Da questo lavoro di ascolto, consapevolezza e bisogno di risposte, nasce l’idea di pubblicare questo booklet con lo scopo di far conoscere la quotidianità delle famiglie che vivono la vulnerabilità attraverso i propri figli e spronare la comunità a trovare risposte concrete.

Le donne del gruppo hanno condiviso alcune situazioni che accadono nella loro quotidianità e chiedono di leggerle pensando: **“e se fosse tuo figlio?”** e se fossi tu il genitore in quella situazione? In casa o fuori casa, nella relazione tra fratelli e nella socialità, e se il figlio fosse tuo?

A conclusione delle storie è presente un QR CODE che invita chi legge a “mettersi nei panni” dei genitori e provare a capire come si sarebbe gestita quella situazione.

“Cosa faresti di fronte a tuo figlio che si muove in un equilibrio che si rompe facilmente e che va ricostruito, ogni volta, da capo? Cosa risponderesti ad altri adulti che giudicano le tue scelte senza conoscerne la complessità e la fatica? Cosa diresti a tuo figlio quando si sottrae da una carezza e ha bisogno che tu traduca nel suo mondo quanto lo ami?”



Storie di vita quotidiana in casa

Storia 1: La trappola del ritardo

Vi è mai capitato di essere in ritardo? Di avere un appuntamento importante e vedere l’altra persona arrivare tardi? Oppure di restare bloccati nel traffico, con la tangenziale ferma, mentre il tempo scorre e voi non potete farci nulla? Quanto vi innervosisce non essere padroni di voi e del vostro tempo?

Ecco, ora provate a moltiplicare quella sensazione. Portatela dentro casa. Rendetela quotidiana.

Abbiamo un appuntamento importante. Siamo sulla porta, pronti a uscire. Ma lui si accorge che la cucitura della calza è storta. Si siede a terra, si toglie le scarpe e ricomincia da capo. Fuori, l’autobus sta passando proprio in questo istante. Dentro, le vostre parole non arrivano: le urla, la fretta, la tensione... tutto resta fuori dal suo mondo.

Quel giorno siamo rimasti fermi su quella porta per 40 minuti. Abbiamo perso l’autobus e l’appuntamento. Per lui non esiste l’urgenza sociale, esiste solo il tormento fisico di quella calza che “taglia” la pelle.

La nostra vita è una perenne apnea sulla soglia di casa, dove il tempo non ha lancette.

“Se ci vedete arrivare in ritardo, non guardate l’orologio. Guardate la fatica che abbiamo fatto per essere lì.”

E se fosse tuo figlio?

Storia 2: Il muro invisibile alla festa

Prova a immaginare una situazione che, almeno una volta, hai vissuto anche tu.

Sei a una cena dove non conosci nessuno. Le persone parlano tutte insieme, le risate si sovrappongono, le conversazioni cambiano velocemente. Ti senti fuori posto. Non sai quando intervenire, hai paura di dire qualcosa di sbagliato. Dopo un po', prendi il telefono. Non perché non ti interessino gli altri, ma perché hai bisogno di un appiglio, di qualcosa che ti faccia sentire al sicuro, che abbassi il rumore intorno e dentro di te.

Ora alza il volume di tutto questo. Moltiplica il disagio, l'incertezza, il senso di esposizione.

Noi quella volta eravamo a una festa. Tutti tredicenni, correvano, ridevano, scherzavano e urlavano. Mio figlio era in un angolo, con le cuffie e gli occhi fissi sul telefono. Un altro genitore mi disse: "Ma dai, togligli quel cellulare! Deve sforzarsi di stare con gli altri, così si isola e basta".

E se fosse tuo figlio?

Storia 3: La collisione tra fratelli

Prova a partire da qualcosa che conosci davvero.

Hai mai lavorato ore su qualcosa di importante? Un documento, un progetto, qualcosa che nella tua testa ha un ordine preciso, quasi perfetto. Poi arriva qualcuno, magari con leggerezza, e cambia tutto: sposta, cancella, "sistema" a modo suo. Dentro ti scatta qualcosa. Non è solo fastidio: è come se ti avessero messo le mani in testa. Ti irrigidisci, perdi il controllo, fai fatica anche ad accettare un gesto gentile subito dopo.

Ora immagina che quell'ordine non sia una preferenza, ma un bisogno. Che senza quell'ordine, tutto diventi caos. La sorellina di 5 anni costruisce una torre. Mio figlio la smonta sgarbatamente perché i colori non seguono l'ordine "giusto". Lei piange, lui grida. Lei cerca di abbracciarlo per fare pace, ma lui la spinge via con forza, urlando che lei non gli vuole bene.

Per lui quel disordine era un errore logico insopportabile. Non è cattiveria, è l'incapacità neurologica di vedere alternative alla sua precisione millimetrica. E quell'abbraccio? In quel momento di crisi, era un'invasione tattile inaccettabile. **Passiamo le giornate a "tradurre" i loro cuori:** spiegare a lei che lui non è un bullo, e a lui che lei lo ama anche se è disordinata.

E se fosse tuo figlio?

Storia 4: L'eclissi dell'urgenza

Prova a partire da qualcosa che conosci bene.

Sei nel pieno di una presentazione importante. Stai parlando, tutto è allineato nella tua testa, segui un filo preciso. All'improvviso qualcuno ti interrompe con una richiesta urgente su tutt'altro. Ti blocchi. Ti irriti. Non riesci a rispondere subito, perché cambiare "traccia" richiede uno sforzo mentale enorme. Per qualche secondo, sei lì... ma non ci sei davvero.

Ora immagina che questo passaggio da una cosa all'altra sia ancora più difficile. Non questione di volontà. Questione di funzionamento.

C'è un imprevisto concitato in casa. Tutti corrono. Mio figlio è davanti al PC, immerso nel suo interesse speciale. Gli chiedo di aiutare, ma lui non alza lo sguardo, continua a parlare del suo gioco come se nulla stesse accadendo.

Il suo cervello non ha il tasto "pausa". La sua non è mancanza di empatia, è cecità verso il contesto quando è iper-focalizzato. Urlare ha solo aggiunto caos. Abbiamo dovuto toccarlo fisicamente e aspettare che i suoi occhi "tornassero" nel nostro mondo per spiegargli l'emergenza. **Lui non ignora noi, lui abita un'altra frequenza.**

E se fosse tuo figlio?

Ecco il QR CODE. Inquadrarlo con il lettore QR CODE e "mettiti nei panni" dei genitori che hanno riportato la loro quotidianità attraverso le 4 storie che hai appena letto.

E se fosse tuo figlio?



SCAN ME



Gesti, reazioni o silenzi ora assumono un significato diverso. Queste voci chiedono ascolto, comprensione e inclusione.

Quello che a volte appare agli occhi degli altri come sgarbatezza, pigrizia o ostinazione, spesso è il modo in cui un ragazzo, in situazione di vulnerabilità, prova ad affrontare il caos del mondo, ogni giorno.

Le storie che avete letto parlano di fatica, di tentativi, di equilibri che si rompono facilmente e che vanno ricostruiti ogni volta da capo, spesso però senza neanche sapere come ricostruirli.

Parlano anche della vulnerabilità dei genitori e del sistema famiglia che deve rimettere in discussione regole, modelli educativi, standard sociali e soluzioni tradizionali. Ma non è affatto semplice. E se la famiglia è monogenitoriale? E se arriva da un background migratorio portandosi dietro altri modelli educativi, credenze, conoscenze? Ed è proprio così che ad esempio i consigli standard sulla disciplina non si rivelano funzionali perché la vulnerabilità richiede comprensione ed empatia autentica, chiede di essere capaci di cambiare il modo di guardare le persone e trasformare le domande.

Serve inclusione: la capacità di accogliere ogni persona, valorizzando le differenze come ricchezza sociale, uscendo da regole e stereotipi che discriminano ed etichettano. Serve un mondo capace anche di fermarsi, di ascoltare e di porsi le domande giuste, senza l'urgenza di avere sempre una risposta immediata. Perché a volte le risposte non ci sono. Ma esserci, capire, restare, può fare la differenza. Perché, in fondo, non esiste una realtà "giusta" e una "sbagliata". Esiste la realtà.

È urgente un cambio di paradigma che passi da "Perché non venite mai?" a "Cosa possiamo fare perché possiate sentirvi parte di tutto questo?" È così che dall'esclusione si passa alla comunità.

Fino a qui avete letto ciò che accade quotidianamente nella dimensione "casa" dove le lotte quotidiane sono invisibili e silenziose. Battaglie che si consumano tra mura che da una parte proteggono, ma dall'altra spesso isolano.

E poi c'è il mondo fuori. E lì, spesso, è ancora più difficile. Fuori dalle mura di casa non c'è sempre il tempo di spiegare. Non c'è il contesto. Non c'è la conoscenza. C'è lo sguardo degli altri. C'è il giudizio veloce. C'è un sistema che ancora fa fatica ad accogliere.

Nel prossimo capitolo trovate altre storie che raccontano che cosa accade uscendo da casa. Entreremo nella scuola, nei luoghi pubblici, nelle relazioni sociali.

Perché se dentro casa si lotta per restare in equilibrio, fuori si lotta per essere riconosciuti.



Storie di vita quotidiana fuori casa

Storia 5: Il rumore del silenzio

Sei in ufficio, devi chiudere una cosa importante. Silenzio, concentrazione. Poi qualcuno accanto a te inizia a cliccare una penna. Tic. Tic. Tic. All'inizio lo ignori. Dopo qualche minuto, diventa insopportabile. Ti entra in testa, ti distrae, ti innervosisce. Più provi a concentrarti, più quel suono prende spazio. Ti sale la tensione, perdi il filo, vorresti solo che smettesse.

Ora immagina che quel suono non sia solo fastidioso. Immagina che sia doloroso, invasivo, impossibile da filtrare.

Siamo in classe durante l'ora di matematica. C'è silenzio, ma un compagno apre un pacchetto di patatine. Il fruscio è continuo, metallico, incessante. Tuo figlio inizia a coprirsi le orecchie e a dondolarsi, poi esplode: si alza, strappa il pacchetto dalle mani del compagno e lo posa sgarbatamente sul tavolo, dicendo a voce troppo alta di smetterla. L'insegnante lo richiama duramente per l'arroganza e la mancanza di modi.

Vi faccio entrare un po' di più nel nostro mondo. Vi spiego cosa rappresenta davvero quel "semplice" fruscio per mio figlio.

Per lui quel fruscio era dolore fisico. Quel gesto, che a qualcuno è sembrato sgarbato, non era arroganza: era un tentativo disperato di far cessare un rumore insopportabile. Il suo sistema nervoso era andato in corto circuito.

Ha passato mezz'ora in un meltdown totale, rannicchiato in un angolo del cortile durante la ricreazione, incapace di parlare o farsi toccare. In quel momento non serviva una punizione. Serviva qualcuno che capisse.

E se fosse tuo figlio?

Storia 6: Il centro estivo

Mio figlio F. fa la seconda media. È quell'età dove i ragazzi iniziano ad assaporare il sentire di essere grandi. Indipendenti. Autonomi.

F. per la sua malattia rara, ha un ritardo nello sviluppo psichico. Non è meno di altri... semplicemente" è in ritardo.

Parla male, fa fatica a coordinare quello che la sua mente, con molta fatica pensa, alle sue azioni. Fa fatica a relazionarsi con chi non capisce il suo status.

Ma è un tipo socievole. Ama tutti indistintamente. Prova a farsi accettare e resta anche nel rifiuto senza cadere nella frustrazione. Qualcosa di difficile anche per gli adulti più strutturati.

Immaginatevi vostro figlio, che torna da una giornata trascorsa al centro estivo. Al posto di raccontarvi quanto si è divertito con i suoi amici vi dice: "G. ha detto che io sono disabile".

Il suo sguardo era curioso. Come per chiedere se fosse un complimento. Come se volesse davvero avere il significato di quella parola.

Sono rimasta confusa. Non sapevo cosa rispondere. Il mio sentire voleva spiegare. La mia mente diceva che non sarebbe servito.

Voi cosa avreste fatto?

Io l'ho guardato e gli ho risposto "Puoi dire a G. che sei un bambino, proprio come lui".

Non so se ho fatto la cosa giusta.

A dire il vero, un genitore non lo sa quasi mai davvero.

Naviga a vista, tra dubbi e tentativi, tra istinto e paura di sbagliare. Ma sceglie comunque. Decide comunque. Agisce comunque.

Perché a volte non esiste la certezza di fare la cosa giusta... esiste solo la responsabilità di esserci, anche quando non hai risposte.

E se fosse tuo figlio?

Storia 7: L'amico che non c'è

Un giorno F. è tornato a casa. Io ero in cucina, immersa nelle solite cose, quelle che scorrono automatiche. Si è fermato, mi ha guardato, e con una semplicità disarmante mi ha detto: "Voglio un amico."

In quel momento il tempo si è fermato.

Sono rimasta lì, immobile, con mille pensieri che si accavallavano e nessuna parola pronta. Perché a volte i bisogni più semplici sono anche i più difficili da accogliere.

Poi l'ho guardato. E ho fatto l'unica cosa che riuscivo a fare in quel momento: "Hai ragione. Dobbiamo trovarne uno."

Ma dentro, lo sapevo già.

Sapevo che non sarebbe stato così semplice.

Negli anni, nessuno dei suoi compagni di classe ha mai davvero cercato F. fuori dalla scuola. Nessuno che dicesse: "Ci vediamo dopo?", "Vieni a giocare da me?".

Gli amici che frequenta sono, quasi sempre, amici nostri. Amici di mamma e papà. Spesso genitori di bambini più grandi, conosciuti attraverso suo fratello.

Perché con un figlio "normodotato" tutto sembra più naturale.

Le relazioni nascono, si intrecciano. I genitori si organizzano: si fanno giocare i figli insieme, si scelgono attività comuni, si dividono i passaggi, si crea una rete. È quasi spontaneo. È così che funziona.

Quando arriva la disabilità in una famiglia, invece, qualcosa cambia. Non sempre in modo evidente. Ma cambia.

Le occasioni si riducono. Gli inviti si diradano. Le relazioni diventano più fragili, più rare.

E ti ritrovi a fare i conti con una verità che pesa: ciò che per altri è naturale, per te diventa qualcosa da costruire. Con fatica. Con pazienza. A volte, con un pizzico di coraggio in più.

E così ti ritrovi disarmata.

Davanti a tuo figlio tredicenne, con una domanda semplice e un peso enorme addosso.

Perché non sai spiegargli perché il mondo non riesce ad accettarlo.

Perché non sai dirgli perché quel mondo, là fuori, sembra non essere ancora pronto per lui.

E allora resti lì, a cercare parole che non feriscano, ma che nemmeno mentano. E dentro ti fai mille domande.

Ma che cos'è davvero la normalità?

Cos'è la diversità?

Chi decide cosa è giusto, cosa è "come dovrebbe essere"?

Forse il punto è proprio questo.

Che non è lui a dover cambiare per entrare nel mondo. **È il mondo che deve ancora imparare a fare spazio.**

E se fosse tuo figlio?

Storia 8: Festa di fine anno

Siamo alla fine dell'anno scolastico.

I compagni di classe organizzano un pranzo di fine anno in un fast food vicino alla scuola. A mio figlio non viene detto nulla. Però lui percepisce che qualcosa si muove, coglie frammenti di conversazioni, intuisce senza capire davvero. Torna a casa e ci dice: "Ho sentito qualcosa... ma non ho capito bene."

Noi lo sapevamo. Sapevamo che quel pranzo si stava organizzando.

E abbiamo scelto di non dirgli nulla. Non per nascondere, ma per proteggere. Per evitare quella frustrazione che a volte arriva prima ancora dei fatti.

Ma poi ti ritrovi davanti al solito bivio:

lasciarlo andare da solo è impossibile, non farlo andare è escluderlo.

E allora cosa fai? Tu cosa avresti fatto se fosse stato tuo figlio?

Passano i giorni. Arriva l'ultimo giorno di scuola.

Per festeggiare, decide di uscire a pranzo con il papà. Scelgono proprio quel posto, quello vicino alla scuola.

Mio figlio si trova davanti un gruppo dei suoi compagni. Sono lì, insieme, proprio come avevano organizzato.

Lui, con la sua innocenza disarmante, guarda il papà e dice che vuole mangiare con loro.

Il papà, che aveva pianificato tutto, annuisce e rimane su un altro tavolino alla giusta distanza per non farlo sentire controllato ma pronto a intervenire in caso di bisogno.

Mio figlio prende il suo menù e si siede accanto ai compagni, come se fosse la cosa più naturale del mondo.

E loro lo accolgono.

Semplicemente.

Finito il pranzo, torna dal papà che lo aspetta a un tavolo poco distante. È sereno. È soddisfatto. **È felice.**

E tu resti lì, a fare i conti con tutto il resto.

Perché questo è anche essere genitore caregiver:

convivere con la frustrazione di non poter evitare certe esclusioni...e, a volte, aggrapparsi a quei rari momenti in cui, quasi per caso, tuo figlio riesce a non sentirle.

E se fosse tuo figlio?

Storia 9: Lo spettacolo teatrale

“Questa è la maxistoria di come la mia vita è cambiata, capovolta, sottosopra sia finita!” (chi lo ha letto cantando e chi mente!).

Ebbene sì, perché dopo che ti danno una diagnosi in mano, **TUTTO CAMBIA**.

Cambiano perfino le cose più semplici: uscite, luoghi da frequentare, modo di cucinare o anche il semplice colore di una maglietta.

La storia si fa più dura quando si parla di inserirsi in contesti sociali: gite, feste di compleanno, parchi divertimento, giostre e supermercato. Le persone “comuni” forse non sanno quanto tutte queste cose possano risultare difficili, perché basta un luogo diverso o affollato, una luce troppo intensa, un rumore troppo forte che può scatenare una crisi di quelle che per gestirla non sai se improvvisarti vigile del fuoco, mago Forest o Buddha.

Ed è più che comprensibile che le persone lontane (che poi neanche troppo) da questo mondo, abbiano difficoltà a comprendere e di conseguenza a sapersi comportare in modo adatto; ma esistono due grandi categorie:

- chi si prodiga ad aiutarti, facendo domande e cercando di trovare una soluzione insieme
- chi è convinto che la cosa non gli tocchi, per cui liberamente e consapevolmente sceglie di non essere coinvolto e procedere per la loro strada (che poi come dice Sara del blog “in punta di piedini” nessuno è esente da qualsiasi tipo di disabilità in tutto il corso della sua vita).

Un giorno, l'amichetta del cuore di mio figlio D., ci ha invitati al suo saggio. Era così orgogliosa di fargli vedere come era brava, ancora più contenta di averlo lì quel giorno.

Avvisiamo la coordinatrice dell'evento che mio figlio è autistico, non può stare in prima fila con gli altri bambini ad applaudire e a gioire insieme alle piccole ginnaste in erba. Nessun problema, ci riserva uno spazio in fondo e ci fa salire su un cubo per vedere tutto e meglio. Prima che inizi lo spettacolo, D. si mette le sue cuffie antirumore, si guarda bene intorno per prendere familiarità con il luogo, salta e risalta per scaricare un po' di tensione, ovviamente attaccato a me come una cozza.

A qualche minuto dall'inizio, una signora matura insieme a dei parenti, vedendo noi, si piazzano sul cubo di fronte, incuranti del fatto che fossero anche più alti dei Vatussi, oscurando completamente la visione a mio figlio. Molto gentilmente le si chiede quantomeno di mettersi un po' di lato, un giusto compromesso secondo me. Nella mia ingenuità e nella speranza che io ponga nel prossimo, mi arriva la risposta “se il bambino non vede che vada davanti insieme agli altri!”. Ancora con molta calma la mamma della bambina che ci aveva invitato, le fa notare che D. non poteva andare davanti in quanto aveva delle difficoltà e ancora dopo uno scambio di parole negative, dritti al punto le viene detto “il bambino è autistico!!”. Risposta netta e glaciale “non è un problema mio, poteva non venire”.

Io ho fatto quello che faccio (quasi) sempre, mi sono allontanata per sbollentare, trattenevo le lacrime dalla rabbia, lo sconforto e la frustrazione. Poi mi sono recata dalla coordinatrice dell'evento che, per quanto dispiaciuta, ci ha chiesto di portar pazienza.

Non potete immaginare quanta pazienza ho **DOVUTO** imparare ad avere, ma questi episodi mi hanno permesso di trasformare la pazienza in comprensione; ho iniziato a comprendere che chi non sa va informato ed educato all'informazione, ho iniziato a prendere parte a gruppi di genitori, volevo fare qualcosa, lasciare la mia piccola e praticamente insignificante impronta nel mio piccolo spazio.

Poi tutto è diventato realtà con il progetto Tilde, a cui devo tanto e con cui stiamo costruendo qualcosa di concreto, passo dopo passo... **IO CI CREDO, TU AIUTAMI A CREDERCI SEMPRE.**

E se fosse tuo figlio?

Ecco il QR CODE. Inquadrarlo con il lettore QR CODE e “mettiti nei panni” dei genitori che hanno riportato la loro quotidianità attraverso le 5 storie che hai appena letto.

E se fosse tuo figlio?



SCAN ME

Il Tavolo vulnerabilità e inclusione

Nasce così il Tavolo vulnerabilità e inclusione. Madri e famiglie che desiderano trovare soluzioni attraverso il confronto, l'ascolto, il dialogo e azioni concrete.

Nei loro incontri periodici hanno iniziato a dare vita ad alcune azioni concrete, tra cui questo booklet e alcuni eventi informativi e di sensibilizzazione supportati dal progetto **TILDE**, ma la lista è ancora lunga.

Il gruppo di lavoro sulle vulnerabilità propone di:

- rafforzare il confronto tra famiglie e servizi, creando momenti periodici di scambio e co-progettazione;
- mappare in modo più sistematico le risorse esistenti sul territorio, rendendole più accessibili e comprensibili;
- individuare le principali barriere che ostacolano l'accesso ai servizi e proporre soluzioni concrete per superarle;
- promuovere azioni di sensibilizzazione, per aumentare la consapevolezza sul tema della vulnerabilità;
- favorire il coinvolgimento delle istituzioni, affinché le esperienze emerse possano tradursi in azioni politiche più efficaci.

Le proposte necessitano il coinvolgimento degli operatori sociali, educativi, scolastici, sanitari, sportivi... ma anche del tessuto territoriale aziendale e quello istituzionale affinché la responsabilità sia condivisa e sviluppi una comunità capace di rispondere alle esigenze lavorative delle madri, alle esigenze delle famiglie, alle esigenze dei bambini.

Tracciare il bilancio del progetto **TILDE** è innanzitutto riconoscere il valore di un percorso che ha saputo trasformare un progetto in azioni strutturali. **TILDE** non è stato soltanto un insieme di interventi o servizi: è stato uno spazio di incontro, di confronto e di costruzione di comunità.

Attraverso il lavoro condiviso tra istituzioni, terzo settore, scuole e famiglie, sono state accompagnate più di 200 donne e le loro famiglie in percorsi di sostegno, orientamento e inclusione, mettendo al centro un tema fondamentale: il diritto di ogni persona a poter conciliare vita, cura, lavoro e partecipazione sociale.

Le storie raccolte in queste pagine ci ricordano che dietro ogni storia esistono persone, relazioni, fatiche quotidiane e soprattutto un grande desiderio di essere riconosciuti, accolti e compresi. Ci chiedono di cambiare prospettiva, di costruire una comunità più attenta e capace di non lasciare sole le famiglie.

Come Unione NET e come singoli Comuni abbiamo scelto di esserci. E lo abbiamo fatto non solo sostenendo il progetto **TILDE**, ma traducendo questo impegno in azioni concrete e strutturali.

Penso alle armonizzazioni tra i comuni coinvolti del regolamento di accesso al servizio del nido, costruito per rendere i servizi educativi più accessibili e vicini ai bisogni reali delle famiglie. Penso, a Settimo ma non solo, all'introduzione dei nidi gratuiti per la quasi totalità della popolazione, una misura che rappresenta non soltanto un sostegno economico, ma anche uno strumento di equità e di libertà, soprattutto per le donne. Penso alle agevolazioni sui trasporti e agli interventi dedicati alla mobilità, in particolare per chi non possiede la patente, che aiutano concretamente chi ogni giorno deve conciliare lavoro, cura e spostamenti complessi.

Sono risultati importanti, che dimostrano come il welfare locale possa diventare uno strumento capace di migliorare davvero la qualità della vita delle persone quando nasce dall'ascolto dei bisogni reali.

Ma questo booklet ci insegna anche un'altra cosa: il cambiamento culturale è il passo più difficile e più necessario. Perché inclusione significa creare luoghi, servizi e relazioni in cui nessuno debba sentirsi "fuori posto". Significa imparare a guardare le differenze non come un limite, ma come una ricchezza che rende più forte tutta la comunità.

Settimo Torinese continuerà a lavorare in questa direzione: costruendo alleanze, rafforzando i servizi e promuovendo una cultura della cura, dell'ascolto e dell'inclusione.

Perché una città è davvero comunità quando nessuno viene lasciato indietro. E perché la domanda che attraversa queste pagine riguarda tutti noi: E se fosse tuo figlio?

Elena Piastra - Sindaca della Città di Settimo Torinese

Editing a cura di Cristina Calandrino e Liviana Tosi
Progetto grafico a cura di Laura Italiano

Il booklet, presentato durante l'evento finale del 12 giugno 2026,
sarà disponibile su richiesta direttamente a Eta Beta scs - info@etabeta.it

